



SANGUE CHIAMA SANGUE

di Samuele Ruggiero

II classificato al Concorso di scrittura: 'La Trasmutazione' collegato al FANTASY DAY 2023

«La materia presenta tre stati principali: solido, liquido e gassoso. Ma di fronte all'arte arcana della trasmutazione questa non è più in nessuno dei tre stati, poiché è tutti e tre allo stesso tempo.»

Ariokhis ascoltava con attenzione le parole del maestro Enoas. La sua voce era anziana, ma era ancora melodiosa come quella degli altri irmins, la sua pelle per quanto rugosa manteneva quel colore bianco puro, assieme alle iridi rosse. Ariokhis invece era più giovane ed aveva l'aspetto di un irmins nel fiore degli anni, se non fosse per il cappuccio si sarebbero potute vedere persino le orecchie a punta. Ad illuminare la radura dov'erano loro vi erano soltanto i tenui raggi della Luna. La luce selenica era appena sufficiente per illuminare il cerchio alchemico disegnato sulla terra.

«E' come se diventasse una sorta di fluido, qualcosa che puoi mescolare, rimodellare e cambiare fino alla radice. Tutto quello che devi fare è semplicemente seguire la legge dello scambio equivalente. Per ogni cosa che prendi devi cedere, in cambio, qualcosa dello stesso valore.»

Enoas finì di sistemare l'ultima candela, una volta fatto ciò si allontanò dal cerchio alchemico. Tutte le stecche di cera argentata erano in posizione. Ariokhis rimaneva silente ad osservare il tutto, l'atmosfera era qualcosa di surreale. A parte le rovine in pietra dell'antico santuario di Foyre, la Signora del Vento, non vi era nulla a parte la foresta oscura.

«E dimmi.» - Disse Enoas, girandosi verso Ariokhis - «Tu sei pronto a portare a termine questo scambio?»

Ariokhis continuò a mantenere il silenzio, congiunse le mani e continuò a tenere il suo sguardo basso. Il suo volto, coperto dal cappuccio del mantello nero, era appena visibile. Tuttavia anche un cieco avrebbe capito che aveva una faccia pensierosa e turbata. La scelta che doveva fare non era semplice.

«Dopo aver fatto ciò, non ci potremo voltare più indietro. Giusto Enoas?»

Il Maestro fece un cenno di assenso con la testa. Ariokhis aveva avuto la conferma che stava cercando. Ci fu quasi un minuto intero di silenzio. Quell'assenza di parole era tuttavia carica di tensione, una tensione che poteva essere rotta da una sola risposta, quella di Ariokhis.

«Piuttosto che lasciarti ancora in questo stato, preferisco rompere tutti i giuramenti divini. Mia cara Lyanore.»

Ariokhis aveva parlato con un tono cupo e ricolmo di dolore. Ma il suo volto era completamente neutro, i suoi occhi persi nell'osservare il corpo di Lyanore disteso al centro del cerchio alchemico. Il cadavere della ragazza era pallido e rinsecchito. La veste funerea grigia copriva gran parte della sua corporatura minuta ma, nonostante il velo addosso, era ancora visibile l'orrendo squarcio sul petto.

«Ho combattuto i nemici della nostra terra, ho visto i miei compagni d'armi morire per mano dei mostri chiamati umani. Ed al mio ritorno, tu non c'eri più.»



Il suo tono si era fatto decisamente più addolorato e rammaricato. Ariokhis sembrava sul punto di far scorrere fiumi di lacrime. Ma la sua espressione non variava, il suo sguardo rimaneva solido e vuoto. Enoas non disse nulla, capiva che quello era un momento difficile per il povero Irmis.

Ariokhis congiunse le mani, riunendole in segno di preghiera. A quel punto alzò lo sguardo verso il cielo, un cupo mantello nero ricoperto da quei puntini bianchi.

«Mi chiameranno eretico, il mio nome sarà odiato, la mia anima verrà soffocata nel Lago di Mercurio dei Domini del Sotto, Ma questo e altro per farti tornare qui, per permetterti di farti sorridere ancora.»

Ariokhis abbassò la testa, osservando il cadavere di Lyanore, a quel punto pronunciò le parole tanto attese.

«Procediamo.»

Enoas non perse tempo, fece cenno di aver capito scuotendo il capo ed iniziò avvicinandosi al cerchio alchemico. Iniziò ad accendere le candele argentate, undici in totale, una per ogni Sorella della Disgrazia. Iniziò a parlare una lingua antica e proibita, ogni parola che usciva dalla sua bocca sembrava un verso orrendo, le frasi di quel linguaggio incomprensibile saltavano all'occhio di Ariokhis come delle blasfemie orrende. Ma dopotutto, alla fine quella che stavano compiendo non era altro che una blasfemia, una delle peggiori bestemmie verso l'Asse del Mondo. L'empia azione atta a rompere il binomio della vita e della morte.

Le fiamme violacee si fecero alte e divennero delle vere e proprie vampate. Il cerchio alchemico iniziò ad illuminarsi di una luce rossastra che si faceva sempre più intensa. Il vento iniziò a soffiare facendo rumori inquietanti mentre si muoveva tra gli alberi e le colonne in rovina del Santuario. Ariokhis era convinto di sentire non una voce, ma più voci, che avevano iniziato a bisbigliare nello stesso idioma arcaico usato da Enoas in quel momento.

Il corpo di Lyanore, rimasto immobile per molto tempo, iniziò a fluttuare e quel velo funerario volò via, portato dalla furia impetuosa della corrente d'aria. Un simbolo simile ad una spirale si stava generando al centro del cerchio, avvolgendo da sotto la salma della Irmis morta.

«Vai Ariokhis! E' il tuo momento!»

Ariokhis si avvicinò a quella circonferenza arcana e blasfema, sentiva che quei sussurri fossero diventate urla, una violenta ed insopportabile cacofonia di anime disperate ed assetate di vita. Avevano appena aperto una ferita tra due mondi, e se non avesse compiuto il rituale in fretta, la situazione sarebbe divenuta ingestibile.

Eccoli, i morti. Sono i nostri scheletri nell'armadio, sepolti nell'inconscio della mente di ogni essere senziente ed appena possono cercano di fuggire dall'aldilà per tornare sulla terra. La fenditura si stava aprendo rapidamente, il tempo stringe.

Ariokhis mise mano alla sua daga ed entrò nel cerchio alchemico, sentì l'energia occulta attorno a sé salire ed avvolgerlo completamente. Era come se migliaia di aghi stessero premendo sulla sua pelle. Un mortale come lui non poteva resistere a lungo. Girò la punta del pugnale, mirando alla sua stessa gola. Si avvicinò al corpo di Lyanore che stava ancora fluttuando, appoggiando la sua mano destra sul ventre. Possano avere gli Dei aver pietà di te, poiché la Grande Madre non l'avrà.



Un affondo rapido, seguito da una sorgente rossa e sanguigna. Una vita per un'altra, sangue chiama altro sangue.

Dopo il Sacrificio ci fu un bagliore di luce bianca che accecò per un momento le iridi rosse di Enoas, il quale si coprì istintivamente gli occhi con le braccia. Passarono ancora altri interminabili secondi, fino a quando il vento cessò di ululare e il bagliore si spense. Enoas aprì di nuovo le palpebre affaticate. Le fiamme violacee erano sparite, il cerchio alchemico non era più irradiato da quello splendore rosso. C'era soltanto il corpo di Lyanore al centro, accanto a quello di Ariokhis, morto con la gola dilaniata dalla sua stessa daga.

Enoas si avvicinò lentamente, temeva che qualcosa fosse andato storto, la trasmutazione della vita oltre che proibita era anche pericolosa. I suoi dubbi vennero smentiti quando notò che il petto di Lyanore era di nuovo sano, privo della ferita. Dopo qualche altro istante lei aprì di nuovo a fatica gli occhi, lentamente si sollevò da terra ed iniziò a respirare faticosamente. L'anziano arcanista era stupito, non avrebbe mai pensato che qualcosa del genere potesse avvenire davvero. Lo scambio era stato accettato e non sembravano esserci problemi, all'apparenza almeno.

Le certezze che si era costruito vennero frantumate in un istante, quando Lyanore pronunciò quelle parole con una voce rotta e disperata.

«P-Perché? Perché... l'hai fatto?»



LA BARBA

Racconto di Antonio Colonna

I classificato al Concorso di scrittura: 'La Trasmutazione' collegato al FANTASY DAY 2023

«Ordine, ordine in aula!»

Il giudice silenziò il pubblico impugnando energicamente il suo martello. Io ero appena arrivato, facendomi spazio tra le file di persone che erano presenti. Mi sedetti accanto a un giovane in giacca e cravatta, il quale si lamentava con la guardia che aveva vicino, dicendo che avrebbe voluto trascorrere diversamente il giorno del suo compleanno. Io, del resto, mi trovavo lì solo per caso. Poiché l'avvocato con cui dovevo incontrarmi non si era ancora fatto vivo, decisi di farmi un giro tra i vari tribunali, ascoltando una causa di tanto in tanto. E così mi imbattei in questo processo alquanto insolito.

«Avvocato!» continuò il giudice. «Lascio a lei la parola.»

«Dunque, signor Scorza.» esordì l'avvocato. «Ripercorriamo i fatti. Ci sa dire quando ha iniziato ad avere dei sospetti sulla sua persona?»

L'interrogato era seduto al banco dei testimoni e indossava un sacco di patate che gli copriva il volto.

«Una settimana fa ero al bagno» raccontò «e ho cominciato a fissarmi a lungo allo specchio. Fin qui nulla di strano. Semplicemente odiavo me stesso. Mia moglie mi aveva appena lasciato, incolpandomi di essere troppo serio e rigido. Allora presi il rasoio e, siccome avevo in programma di radermi, ci andai giù pesante! Desideravo il dolore, il dolore sulla mia pelle. E tagliavo, tagliavo, tagliai via la barba, con tutta la furia che avevo, fino a che sgorgò un mare di sangue dalle guance. Allora quella vista divenne troppo anche per me. Mi lavai per bene la faccia, mi asciugai e...»

«E?» incalzò l'avvocato.

«E la mia faccia non era più la stessa!» rispose l'interrogato. «La pelle penzolava tutta su di un lato e le orbite erano due palle fisse, orrende! Sul viso vi era un sottile strato di metallo, tempestato di fili. Alcuni erano rimasti tagliati, immagino da me, ed emettevano delle scariche elettriche. Ero diventato un mostro...»

Sentimmo quasi gemere da dietro quel sacco che indossava.

«Signor Scorza.» fece l'avvocato, non curandosi del suo stato d'animo. «Cortesemente potrebbe mostrare il suo vero volto alla corte?»

La vittima si fece coraggio e sfilò il sacco. Così apparve a tutti noi il volto di una macchina. Il pubblico si abbandonò a un grido di stupore.

«Voglio che venga messo a verbale che il signor Scorza ha mostrato alla corte la vera natura del suo volto.»

«Richiesta accettata.» rispose il giudice. «Ha qualcos'altro da aggiungere?»

«Certo, vostro onore.» rispose l'avvocato. E ritornò al banco dei testimoni. «Signor Scorza, quindi all'incirca una settimana fa lei sostiene di aver fatto questa cruda scoperta sul suo conto.»

«Esattamente.» rispose lui.

«Vuole dirci che prima di allora non si era mai accorto di essere un robot?»

L'avvocato insinuò una certa perplessità ironica dietro a quella domanda.

«Beh...» rispose la vittima, un po' mortificata. «Un po' lo sospettavo.»

«Lo sospettava!» ripeté l'avvocato. «In che modo?»

«Mia moglie mi ha sempre detto che somigliavo a un automa.» spiegò la vittima. «In effetti, fin da piccolo mi prendevano in giro per il mio modo di camminare. Col tempo ho dovuto imparare come fanno le persone normali, per non sembrare troppo una macchina, insomma. Ma non avrei mai immaginato che fossi davvero una macchina!»



«Signor Scorza.» incalzò l'avvocato. «Non è che forse lei ha sempre saputo di essere una macchina, ma ha cercato in tutti i modi di negarlo per non guardare in faccia la realtà?»

«Io volevo semplicemente essere accettato dalle altre persone: tutto qui. Non c'è niente di male in questo. Tutti lo fanno, per non restare soli...»

«Ma non tutti sono macchine come lei.» accusò l'avvocato.

«Obiezione!»

L'avvocato difensore intervenne dichiarando inappropriata quell'affermazione.

«Accolta.» annunciò il giudice. «Avvocato, vada al sodo!»

«Signor Scorza.» continuò l'avvocato. «Lei prima ha detto che soffre spesso di insonnia. Come se lo spiega?»

«Beh.» rispose la vittima. «Vado da uno psicologo proprio per questo.»

«Non ha risposto alla domanda.» incalzò l'avvocato.

«Non lo so!» sbraitò quasi l'altro. «Forse ho qualche problema alla testa?»

«O forse lei è semplicemente una macchina.» rispose in tutta franchezza l'avvocato. «Forse per tutti questi anni lei si è ostinato a essere la persona che non è realmente, senza tenere conto che le macchine non dormono, non mangiano né bevono. In che rapporti si trova lei col cibo?»

«Mangio perché devo.» rispose il signor Scorza.

«Mangia perché deve!» ripeté l'avvocato con sarcasmo. «Quindi lei non prova piacere nel mangiare?»

«Io... no.»

Quel pover'uomo – se così si poteva chiamare – era sull'orlo di una crisi. L'avvocato lo guardava pieno di soddisfazione.

«Non mi stupisce che sua moglie l'abbia lasciato. Le macchine non sanno cosa sia l'amore.»

«Obiezione!»

«Non ho altro da aggiungere.»

L'avvocato raggiunse il suo posto. Si alzò l'avvocato difensore per tenere la sua arringa.

«Signore e signori della giuria.» esordì. «Ci tengo a precisare chi è qui la vera vittima. Il mio cliente è un uomo come tutti gli altri. Ha subito gravi traumi nel corso della sua vita e non credo che una macchina qualunque subisca ammaccature del genere. I complessi mentali del signor Scorza sono la testimonianza della sua umanità. Ma chi sono i veri responsabili di tutto ciò? È vero, ho detto che il mio cliente è un uomo, ma non può certo nascondere l'altra sua natura robotica. Il mio cliente meritava la verità. Fin da bambino doveva capire di essere diverso dagli altri, e non restando vittima del bullismo da parte dei suoi coetanei. E soprattutto, non vivendo la sua vita come uno sforzo continuo per equipararsi agli altri. Ora, in circostanze normali daremo la colpa a Dio o alla genetica. Ma quale pazzo potrebbe mai intentare un processo contro questi soggetti? Il mio cliente, però, è un pezzo di fabbrica. È stato assemblato – non creato – dai suoi cosiddetti genitori. Perciò vorrei approfittare di questo momento per spostare la questione su un altro punto. Finora il mio cliente ha voluto accusare il padre e la madre per avergli nascosto la verità, ribadendo che è per colpa loro se attualmente egli esiste. Se questa si può chiamare esistenza! Il mio cliente è una vittima, vittima dell'egoismo di due genitori che volevano un bambino a tutti i costi.»

«Io volevo solo un bambino!» scoppiò la madre in lacrime. «Ogni donna ha diritto di essere mamma! Io voglio bene al mio bambino!»

«Silenzio!» ordinò il giudice, mentre il marito confortava la madre del signor Scorza.

«Sia pure consentito questo diritto.» accettò l'avvocato. «Ma allora prendete un esperto che sappia assemblare al meglio le parti. No, signore e signori della giuria. Il cosiddetto padre era troppo tirchio per ingaggiare un ingegnere qualificato per l'assemblaggio!»



«Obiezione!» intervenne l'avvocato accusatore. «Il mio cliente ha tutto il diritto di spendere il denaro nella maniera che gli è più consona.»

«Accolta.» annunciò il giudice.

«Quello che voglio dire» continuò l'avvocato «è che il mio cliente ora ha una sola colpa: quella di essere umano. Il mio cliente poteva essere una macchina a tutti gli effetti, ma a causa dell'errore e dell'ingenuità del padre, il quale non ha saputo bene assemblare i pezzi, si ritrova ora a subire i danni cerebrali di un essere umano. Ecco spiegate, quindi, le sue ansie, la sua insonnia e tutti i problemi relazionali che ha avuto durante la sua adolescenza e che continua ad avere oggi. Non perché è una macchina, ma perché è un umano come tutti noi. Ho concluso, vostro Onore.»

La giuria sprofondò in un leggero mormorio, mentre l'avvocato stringeva la mano al suo cliente. La palla passò di nuovo all'accusa – o meglio alla difesa dei genitori, visto che adesso capivo che gli imputati erano proprio loro.

«Signor Scorza.» esordì l'avvocato. «Lei potrà anche non essere felice della sua esistenza, ma comunque lei esiste. E non c'è nulla di meglio che esistere piuttosto che diventare il nulla. Allora perché non si mostra riconoscente con i suoi genitori? Perché arrivare ad accusarli se loro stessi le hanno fatto dono di questa sua vita – sì, mediocre! – ma pur sempre vita. La verità è che lei non vuole affrontare i suoi problemi, ma scarica la sua frustrazione sugli altri. Allora perché non arrivare ad accusare sua moglie? In fondo è stata lei a lasciarla e a spingerla verso questa sua scoperta di sé. O forse dovrebbe ringraziare anche lei? Preferiva vivere nell'ignoranza o conoscere la sua vera natura? Questo non dà un senso maggiore alla sua vita? Ora sa davvero chi è: questo le concede un posto nel mondo. Ora può essere finalmente qualcuno. Guardate: l'uomo metà uomo e metà macchina!»

Il pubblico rise.

«Obiezione!»

«Respinta.» fece il giudice, sghignazzando. «Questa ci sta.»

Il processo si dilungò ancora per molto. Si arrivò ad accusare la stessa fabbrica di produzione, responsabile di aver messo in commercio un prodotto difettoso. L'attenzione quindi si spostò dal focus centrale. Il Signor Scorza aveva accusato i genitori non tanto perché gli avevano nascosto un segreto così terrificante, ma perché aveva subito da parte loro un danno. E questo danno non era essere un robot, ma essere venuto al mondo. E lui era stato costruito apposta per vivere, contro la sua stessa volontà. Forse sarebbe stato meglio trascorrere il resto della sua esistenza all'interno di un pacco da imballaggio.

Non mi stupisce che qualche giorno dopo la sentenza, il signor Scorza sia stato ritrovato smontato all'interno di una discarica. La sentenza del giudice fu questa: "Il signor Scorza è colpevole di provare delle emozioni, mostrando un comportamento che va contro i principi della sua natura robotica".